

3

NOVEMBRE

Teatro. A Milano, al Teatro dell'Arte, «La seconda generazione», tragedia apocripa da Solocle, Euripide, Ritsos e altri autori. Il progetto drammaturgico e la regia sono di Mario Martone. Fino al 20 novembre. La tournée del spettacolo, prodotto da Teatr Unit, prevede tappe al Teatro Ariosto di Reggio Emilia il 22 e 23 novembre, al Teatro il Fabbricone di Prato (Firenze) dal 6 all'11 dicembre.

Arte. A Montreal, Canada, al Museo Leonard da Vinci, mostra antologica dedicata a Marc Chagall. 150 opere provenienti dalle collezioni dell'artista e da collezioni europee e nordamericane. Fino al 5 febbraio 1989.

Jazz. A Berlino Ovest festival del jazz. Fino al 6 novembre.

Fotografia. A Venezia, a Palazzo Fortuny, rassegna fotografica dedicata all'attività dei reporter a Roma tra il 1953 e il 1964, nel periodo della «Dolce vita», quando via Veneto era una passerella di attori, cantanti e principi. In quel tempo fu inventato il nomignolo di «Paparazzo». Fino al 4 dicembre.

4

NOVEMBRE

Banchetti. A Ferrara al Castello Estense, «A tavola con il principe, arte e cultura dell'alimentazione nella Ferrara degli Estensi»: reperti d'epoca, codici miniati e la ricostruzione di un banchetto illustrano il ruolo fondamentale dei pasti a corte nel Rinascimento. Pranzi e cene della nobiltà erano un rito generalmente accompagnato da musiche, canti e poemi che si alternavano una portata dopo l'altra. In particolari occasioni i servizi e i vasellami venivano commissionati agli artisti più famosi del tempo. La mostra ferrarese presenta tra gli altri documenti, una lettera di richiesta di un servizio da tavola decorato a mano indirizzata a Tiziano. Fino al 12 febbraio 1989.

Antiquariato. A Novogro, Milano al Parco Esposizioni, «Brocantage», fiera dell'antico. Mostra-mercato di pezzi da collezione, curiosità e occasioni. Fino al 6 novembre.

Tartuffi. A Città di Castello, Perugia, al Centro Fiera Rignaldello, mostra-mercato del tartuffo e dei prodotti da bosco. Fino al 6 novembre.

5

NOVEMBRE

Antiquariato. A Desenzano Brescia, in piazza Malvezzi, mercato dell'antiquariato. Anche il 6 novembre Fiera antiquaria ad Arezzo, in piazza Grande e nelle strade adiacenti.

Falal. A Firenze, a Palazzo Strozzi, «Il museo dei musei»: un centinaio di dipinti tra i più famosi del mondo, di tutti i tempi. Ma le opere esposte sono tutte copie realizzate da pittori autorevoli. La mostra vuole essere una parodia della smania attuale di organizzare a ripetizione grandi mostre propinando capolavori celebri. Il «Museo dei musei» è una sala espositiva ideale che raccoglie i migliori lavori di tutti i tempi. Tutti rigorosamente falsi (ma belli ugualmente). Fino al 29 novembre.

Vetri. A Basilea, Svizzera al Museo di storia, mostra sul vetro soffiato del Medioevo, dal XI al XVI secolo. L'esposizione, con gli studi e le ricerche che ne hanno permesso la realizzazione, smentisce la convinzione che nel Medioevo il vetro non venisse usato. Fino al 29 novembre.

6

NOVEMBRE

Scacchi. Ad Asti, al Circolo Scacchistico astigiano, «Festival scacchistico internazionale». Fino al 13 novembre.

Antiquariato. A Milano al Palazzo delle Belle Arti ed Esposizione permanente, «Mostra-mercato degli antiquari milanesi». Fino al 20 novembre. A Carpi, Modena, mostra mercato di antiquariato «Selezione d'antiquariato». Fino al 20 novembre. A Carmignano, Firenze, in viale Parenti, mercato delle cose del passato.

Oratorio. A Parma, al Teatro Ducale, l'Orchestra sinfonica nazionale ungherese e il Coro filarmónico di Budapest, diretti da Gianandrea Cavazzini, eseguono «Paulus», oratorio per soli, coro e orchestra di Felix Mendelssohn.

Tartuffi. A Nizza Monferrato, Asti, in piazza Garibaldi, mercato del tartuffo, con la partecipazione di tutti i «trifolati» della zona che vendono tuberi di diversa pezzatura. Mostra del cardo gobbo di Nizza.

Castagne. A Castiglione Chiavarese, Genova, sagra della caldarrosta. Festa della castagna a Bedogno, Parma, e a Luzzogno, Novara.

7

NOVEMBRE

Balletto. A Cremona, al Teatro Ponchielli, «La Sifide», di H. S. Lowenskjold direttore d'orchestra Michel Sasson, coreografia di Flemming Flindt. Con il corpo di ballo della Scala. Fino al 9 novembre.

Teatro. A Modena, al Teatro Storch «La nave», di Gabriele D'Annunzio, regia di Aldo Trionfo e Chent. Con Alda Valli e Giulio Brogi. Fino al 13 novembre.

Arte. A Parigi, al Museo d'Orsay, «Cézanne gli anni della giovinezza (1859-1872)» sessanta dipinti e una ventina tra disegni e acquarelli, illustrano l'esordio di Cézanne nel mondo dell'arte. Nei primi lavori, all'insegna della sperimentazione giovanile, si intravedono le future evoluzioni dello stile dell'artista. Fino al primo gennaio 1989. A Roma, all'ex Borsa in Campo Boario, «Giovani artisti a Roma» 85 opere di giovani artisti non ancora entrati nei circuiti ufficiali. Fino all'11 dicembre.

Armi. A Firenze, al Museo Bardini, «Armi e armati arte e cultura delle armi nella Toscana e nell'Europa del tardo Rinascimento». Fino al 30 dicembre.

8

NOVEMBRE

Fotografia. A Milano, alla Galleria il Diadramma, «Professione reporter», fotografie di Roberto Koch, vincitore del premio Kodak Italia 1988. La mostra presenta una selezione di immagini che raccontano fatti e avvenimenti di questi ultimi anni: la mafia, la camorra, l'Irlanda, le Brigate Rosse, le catastrofi, le emarginazioni. Fino al 10 dicembre.

Arte. A Venezia, a Palazzo Venier dei Leoni, «Omaggio a Lucio Fontana», undici lavori dell'ispiratore dello spazialismo, tra cui «Concetto Spaziale, attese» (del 1965) recentemente acquistato dalla Fondazione Solomon R. Guggenheim, grazie a una donazione della Fondazione Lucio Fontana di Milano. Fino al 5 marzo 1989.

Fotografia. A Torino, alla Mole Antonelliana, «L'occhio del testimone» oltre duecento fotografie, scattate da inviati speciali in tutto il mondo, documentano trent'anni della nostra storia. Fino al 27 novembre.

Asolo, fresca e gotica Capri del Nord

Se avete un po' di fiato, arrivateci a piedi. Che venite da Vicenza o da Treviso percorrendo, sia pure in senso inverso, la strada detta «Schiavonesca» un lontano ricordo di Slavonia, e di slavi-schiavoni, una strada tortuosa fra le valli, i campi, due filari di alberi, proprio lungo il confine tra la pianura veneta piatta e lunga, e le colline. Giungerete ad un luogo che si chiama Casella, dove frecce di ogni colore indicano la deviazione per Asolo. La strada asfaltata si chiama «Foresto nuovo», ma voi prendete il «Foresto vecchio», erto e sinuoso. La pianura è proprio finta, scomparsa, questo è un altro mondo, di vigneti e boschi di castagni, di ville nascoste fra gli alberi, di piccole strade antiche, nato all'improvviso un po' come i Colli Euganei ti vengono incontro a un tratto dopo aver passato Padova.

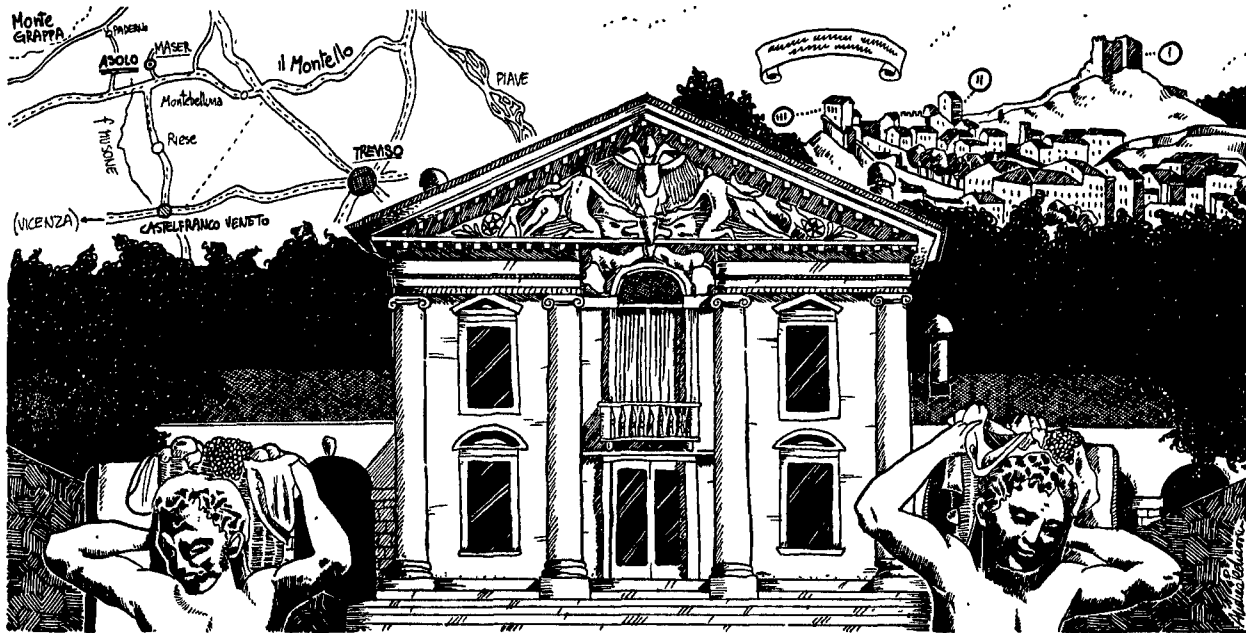
Vi avranno raccontato di Caterina Cornaro, Giovannissima vedova, di nascita veneziana, di Giacomo il Lusigniano che si era impossessato con sistemi energetici del regno di Cipro, lo cedette alla Serenissima in cambio della signoria di Asolo, più 8000 ducati all'anno per le spese. Suo è il castello al centro del paese. Si era nel 1473. Caterina visse qui fino al 1509; poi fu costretta a fuggire (a Venezia, naturalmente) quando il Veneto fu invaso dagli eserciti imperiali. Morì solo un anno dopo, lontana da Asolo. Nella sua lunga permanenza aveva riempito la cittadina di letterati e di artisti, a cominciare da Pietro Bembo, autore anche de «Gli Asolani». Qualche storico un po' pedante dice che la permanenza di questo cenacolo di intellettuali non è certa, ma a noi piace pensare Asolo così, una Capri del '400.

Il Veneto è pieno di ville storiche ma queste non hanno bisogno di facciate e barchesse per vincere, scenograficamente, la monotonia della pianura, sono nascoste tra gli alberi, lungo le piccole strade e nelle valli. Le nobiltà più intelligenti e tanti artisti, Robert Browning che si divise con Firenze, e qui scrisse «Asolano», pittori di paesaggio e Francesco Malpiero. E poi, la divina Eleonora Duse, d'Annunzio, grande esteta, non poteva mancare un luogo simile così come lasciò traccia di sé in tutti gli angoli più suggestivi della penisola, sempre braccato dai creditori per le sue folli spese, certo non tutte di cattivo gusto, anzi.

Piazza Maggiore è il centro di tutto. Affacciata come un balcone sulla valle con una bella fontana antica e la Cattedrale che si apre più in basso del livello della piazza, in una sua piazzetta, cosa abbastanza strana in una regione in cui la chiesa è quasi sempre il centro ordinatore di un centro abitato. Ma Asolo, pur ospitando veneti potenti, ha parte di questa regione come Capri della Campania. Il massimo edificio civile, la Loggia del Capitano, ha affreschi sulle facciate, ed è con la sua severità il vero centro cittadino. All'interno, c'è uno di quegli affascinanti musei locali in cui trovi i fossili e le selci scheggiate del neolitico, le lapidi romane, marmi e dipinti, documenti, piatti, oggetti, armi, pesi in un affollamento un po' dannunziano. Qui, se riuscite a vederli, ci sono abiti di scena della Duse, cose a lei appartenute, libri, manoscritti, ritratti, fotografie.

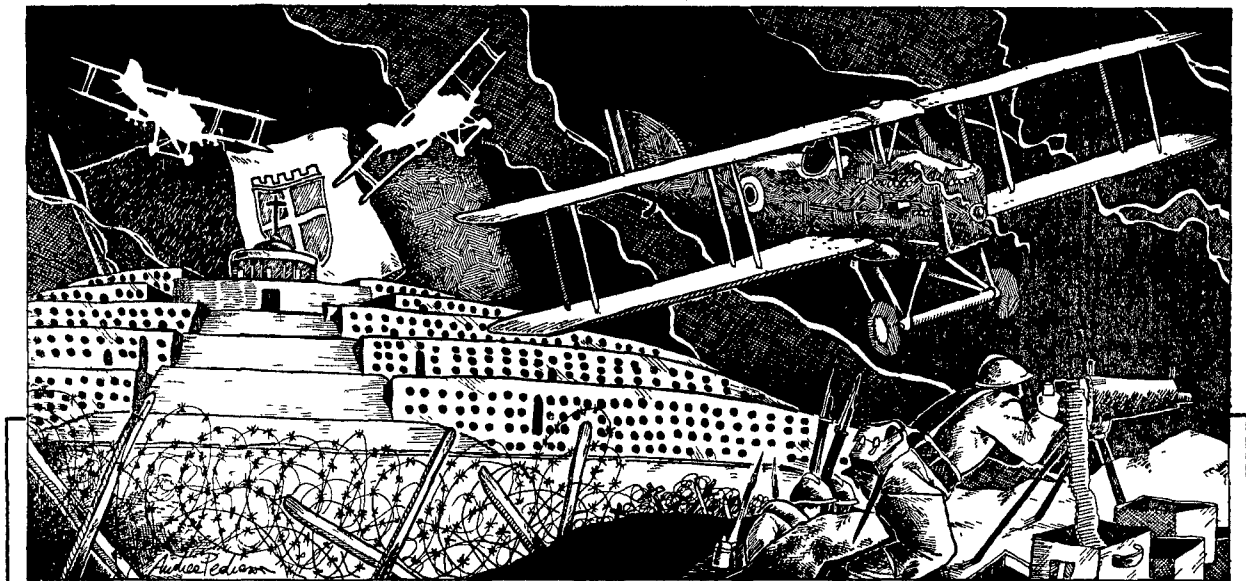
Non c'è più nel Castello della Regina il teatro in legno ottocentesco dove recitò Eleonora smontato, fu venduto nel 1930 ed ora dovrebbe essere a Saratoga, Usa, come tanti castelli scozzesi o cassoni fiorentini del '200. In cambio, c'è la torre caratteristica della villa che Browning fece costruire, e per cui oggi naturalmente nessuno darebbe una lira. Edificata Epure, questo pezzo di '800 è Asolo come il paesaggio, le piccole strade in salita, i palazzi antichi. Un'aria umida e fresca anche d'estate, che sa di vino bianco e di funghi, di formaggi freschi di Soligo e di castagne, per questo questa capitale dei colli colla da girare, scansando le macchine (sempre troppe) e toccando paesi come Pagnano Monfumo, Forner. Ma prima salite alla Rocca, enigmatica, una quinta di mura che sappiamo preromane compatte, alte, senza aperture o finestre, con la porta gotica e merlata. E lasciatevi prendere dalle piccole strade una vi porterà alla casa della Duse, ora di proprietà tedesca, poi al bellissimo Hotel Villa Cipriani, e infine alla chiesa e al cimitero di S. Anna. La Duse riposa qui, molto venerata.

Questa è Asolo. Il resto, non si può dire Bisogna mangiare e bere nell'oscurità, assaporare il vino e i silenzi, godere del bosco e delle ville cinque seicentesche sparse ovunque. Percorrere le piccole strade con gli antiquari - e fatele presto prima che il turismo di massa e domenicale distrugga tutto - regalarsi un week end, scoprendo case gotiche e portici, resti romani, un mondo dove ancora i rapporti umani hanno un senso. Si la gente il paese ha una storia particolare, e qualcosa è rimasto. Per ora, finché si riesce ad arguire giu in basso il fiume di pullman e di automobili. Un piccolo assedio resisterà Asolo? Dipende da tante cose, dalla capacità di essere più preveggenti che avidi, di bloccare espansioni edilizie e restauri raffazzonati. E anche da ognuno di noi se saremo capaci di goderne senza distruggerla.



Va', riposa sui veneti colli...

ENRICO MENDUINI



Guerra e pace sulla cima del Grappa

Partite da Bassano in direzione Trento per imboccare, a Romano Alto la SS 141. E la «Strada Cadorna», l'arteria militare costruita con disperata fatica durante la Grande guerra per alimentare la nostra difesa fino alla vigilia del 4 novembre fu un conto lottare per pochi metri di terreno fango so persi e conquistati, con enormi crudeltà, grandi perdite umane. Sono passati 70 anni e il grande massiccio del Grappa «la Grappa» come popolarmente si chiama qui rimane indelebilitamente segnato da quegli eventi. Ha dimenticato? Sì e no. Fino a mille metri circa fra le svolte della strada ci sono campi coltivati prati e pascoli, case isolate e villaggi ostere (su cui torneremo più tardi). E una semplice strada di montagna sia pure laboriosamente scavata nella roccia dove solo l'occhio esperto può riconoscere sotto la pelle agricola e turistica le ferite della guerra.

Bisogna sapere che quella grotta che sembra un deposito di fieno è in realtà l'imboccatura di un sistema di trincee che la depressione in mezzo al prato è il ricordo di un grosso proiettile d'artiglieria, che per costruire questi tornanti sono stati impegnati migliaia di

soldati, giorno e notte, per evitare che i rifornimenti della prima linea dovessero passare sotto il tiro micidiale dei cannoni austriaci e prussiani. Ma, insisto, il paesaggio è sereno, di un'allegria da sagra domenicale, grandi bevute grandi mangiate e poi tutti a riposare sull'erba sotto gli alberi.

A quota 1050 tutto cambia. Una vecchia colonna dono di quell'inesauribile deposito di antichità che è Roma, ricorda il punto estremo della penetrazione delle truppe austriache da cui «furono respinte per sempre». Ora in poi gli sconquagliamenti della guerra sono tali da segnare il paesaggio in maniera indelebile. I campi verdi sono incavati ad intervalli quasi regolari, dai buchi dei proiettili. Anche ricoperti dall'erba sembra non gli scavi per un frutteto. Qua e là si riconoscono i camminamenti, le trincee franate e ricoperte di terra, i ripari e le grotte scavate nella roccia. Il terreno è nudo ormai spesso ghiaioso con precipizi in cui si aprono le ferite dei camminamenti. La vista si apre e si chiude continuamente se non capiterete in una giornata di nebbia che spesso sale dai valli coprendo noi (e i combattenti) di un'umidità opaca.

Siamo in cima a 1175 fatidici metri d'altezza, una caserma mi porta, o meglio una faccia-

ta per un grande riparo incavato nel sasso della montagna, un grosso rifugio. L'ingresso al cimitero monumentale. Come Redipuglia prevale in queste costruzioni monumentali, tutte costruite negli anni 30 (o con una cultura da anni 30) un gigantismo che - proprio come nell'altare della patria, a Roma - fa del protagonista nominale di tutto, il soldato caduto poco più di una formica nell'ingranaggio. Enormi scalinate a giorni, lunghe vie eroiche con cippi e scritte simmetriche ineguali tra i caduti delle due parti. Cupole croci bronzi. Il visitatore si smarrisce in un senso di straniamento e di freddo. Meglio piuttosto visitare la galleria Vittorio Emanuele: cunicolo militare stilante d'acqua, fortezza sotterranea scavata nella roccia per dar riparo alle artiglierie evidentemente considerate più preziose degli uomini che prendevano il freddo e i proiettili nelle trincee. Un monumento alla fatica e all'indulgenza della guerra. Ora c'è da vedere il grande panorama circolare della cima del Grappa. Chi abita in metropoli come Roma e Milano ritroverà i nomi di tante strade: monte Asolano il Passubio il Montello l'Ortorga e Val Cisono Tutto e qui intorno.

Sentiremo il desiderio di scendere. Passa

la quota 1050 avvertiremo un senso di separazione da quel luogo incombente e da tanta retorica, ci faremo di nuovo assorbire dalla bellezza dei campi e dei boschi, dalla vita attuale che ritorna. E avremo fame. Una fame giusta e naturale, che il fresco della montagna si incarna di alimentare. Una fame che esprime un attaccamento alla vita. E siamo fortunati lungo le pendici del monte, ai bordi della strada, e tutto un fiore di trattorie anche di aspetto modesto, che mantengono più di quanto promettono. Entrate troverete Prosecco frizzante e vini trevigiani sozzanosi piatti di caccagione grandi zuppe di paste asciutte con i sughi di montagna. In stagione (ed è questa!) funghi pieni di sapore. Formaggi di Soligo e di Asago. Della Bassano e a due passi e poi lo dice la parola stessa. Accanto a noi, lunghe tavolate, comitive con o senza parroco, famiglie e non che di figli, nipoti nonni e zii. Tanto rumore, scherzi e doppi sensi dove fa capolino una sensualità sorvegliata. Senza indulgere a nessuna retorica paesana questa è veramente una terra conviviale dove il buon mangiare e bere insieme è più di un rito. Anche qui in mezzo a questi boschi, sotto la cima rocciosa del Monte Grappa.

La medesima strada da cui si stacca la diramazione per Asolo ci offre, in una manciata di chilometri, una puntata a Maser. Qui è la villa Barbaro, ora Volpi, progettata dal Palladio la sua firma è già in quel tempio circolare, con la cupola e le colonne corinzie, che si affaccia sulla strada. Anche qui, come ad Asolo, la via corre esattamente lungo la linea che separa la pianura dalle colline, particolarmente dolci in questo luogo. Palladio sfrutta questa lieve elevazione e colloca la villa in cima ad un gran prato, un fabbricato centrale nello stile del tempio classico è affiancato da due ali porticate, più arretrate, con due frontoni all'estremità.

Nella villa si visitano le sale con gli affreschi di Paolo Veronese e gli stucchi di Alessandro Vittoria. La villa è privata, non c'è quell'aria un po' burocratica dei musei italiani con gli uscieri che leggono «TV, sorrisi e canzoni» o fanno le parole incrociate piuttosto, sembra di essere in quei castelli inglesi o scozzesi i cui proprietari si danno un gran daffare per illustrare le glorie di famiglia e, contestualmente, vendere souvenir e prodotti locali.

Si sale una scalinata, l'architetto ha utilizzato con estrema raffinatezza le pendenze del terreno. Il piano nobile, il primo, ha la luce migliore affacciata sulla valle e, sul retro, un giardino di esedre e fontane come se fosse al piano terra. Le finestre guardano a sud est: una calda illuminazione solare avvolge gli affreschi di Paolo Veronese, qui particolarmente ispirato. Quasi «casual» anche per l'intelligenza e l'ironia del committente, Daniele Barbaro, patarca di Aquileia e umanista, traduttore e commentatore di Vitruvio e quindi appassionato di architettura. Daniele e suo fratello Marc'Antonio non ordinarono, per questa loro villa in campagna, scene magniloquenti, glorie e trionfi della loro famiglia o complicazioni bibliche. C'è qui appena uno spruzzo di mitologie, visitate con ironia divertita, e molte scene domestiche, tratteggiate con un realismo che qualche volta è così «perrealistico» da diventare illusione.

Nella sala centrale, chiave di volta di tutto il palazzo, sul soffitto l'Olimpo raffigura l'eterna dei miti, nelle lunette, quattro divinità rappresentano le stagioni lo scorrere e l'alternarsi del tempo, diverso e sempre uguale a se stesso. Balaustrate rigorosamente finte inquadrano figure bellissime di gente comune, affacciate a guardare in basso i visitatori in pantofole. Secondo i canoni umanistici, qui vissuti con grande serenità, sotto il cielo fisso dell'eternità e quello ritmico delle stagioni c'è il flusso cangiante del genere umano, delle sue passioni, rivalità, debolezze. Una efficacissima figura di donna anziana col gesto indica ad una giovane due ragazzotti effigiati sul lato opposto. Chi saranno stati i modelli del Veronese? I suoi giovani aiutanti, i contadini del luogo? La tradizione dice che nell'ultima stanza a destra quell'uomo che ci guarda è un autoritratto del Veronese mentre in quella di sinistra ha raffigurato l'amante. Certo, tutto evoca una colta, intelligente, sensuale vita agreste come il giardino sul retro, fresco e appartato, ottimo per pranzare all'aperto, con la griglia di Nettuno, l'esedra con le statue in cui Alessandro Vittoria ha dato il meglio di sé.

Volendo si potrà salire anche al museo delle carrozze, in alto, in quella che probabilmente fu la fattoria. Sembra qui «motor museums» annessi ai castelli inglesi in cui una raccolta di macchine d'epoca aggiunge qualcosa (non sempre molto) alla bellezza dei luoghi. Qui i ragazzi possono correre tra i vecchi fiacres e, soprattutto, sul prato davanti, che evoca formidabili colazione sull'erba. Nulla, però, che si avvicini alle figure dipinte di Paolo Veronese, alle volte a stucco del Vittoria, alla classicità dell'architettura del Palladio, qui particolarmente solare, priva della geometria e composta malinconica che altre volte emana dai suoi spazi perfetti, dalle colonne, dai timpani.

Abbiamo fatto il pieno di intelligenza e di gusto. Se ci resta ancora un piccolo spazio libero, prendiamo la macchina e facciamo i dieci chilometri che ci separano da Altivole. Per strada incontreremo il «Beco della Regina» un lungo e affascinante edificio affrescato, porticato al centro e con una chiesa all'estremità, che è quanto rimane di una grande villa di Caterina Cornaro. Quando saremo in paese, ci faremo indicare il piccolo cimitero. Qui andremo a cercare (occupa un'intera ala) la tomba della famiglia Bron e quella, credo, dei televisori Bronvega, benemeriti del design italiano. L'ha realizzata Carlo Scarpa, grande e ineguagliabile artigiano dei materiali e delle costruzioni programmaticamente non-architettoniche. Il protagonista del restauro del Museo di Castelvecchio a Verona, di tante iniziative Olivetti dell'ala nuova del museo di Posenigo. Qui Scarpa ha pensato ai tempi. Zen fluss di acqua, erba congiunta a marmo e metallo, un modo di far continuare la vita dopo la morte senza piangere, facendo crescere piante in mezzo all'acqua e ai sassi. Sostiamo in questo concentrato di intelligenza, ne ammiriamo la grand'originalità, passeggiando in un giardino Zen nel mezzo del cattolicesimo Veneto.